



Jean Jacques Beinex gira a Cinecittà con Gérard Depardieu

ROMA — Cinecittà si sta ripopolando. In questi giorni, fra gli altri, vi si possono incontrare Gérard Depardieu e Nastassia Kinski protagonisti di «La lune dans le caniveau» (La luna nel rigagnolo) di Jean Jacques Beinex, il regista rivelatosi due anni fa con «Diva». Il film di produzione francese, è in lavorazione dai primi di luglio: le riprese, quasi tutte in interni, stanno però volgendo al termine. Gérard Depardieu (attualmente il «divo» transalpino più richiesto in Europa specie dopo i successi con «Renaud» e «Truffaut») vi interpreta la parte di un uomo ossessionato dall'assassinio della sorella, uccisa dopo essere stata violentata, che vuole a tutti i costi scoprire il colpevole.

Renato Zero non lascia «Fantastico 3»

ROMA — «Non me la sento di abbandonare «Fantastico 3», come pure avevo pensato in un momento di sconforto. Ho troppo rispetto per il pubblico televisivo che mi segue e apprezza il mio lavoro». Con questa dichiarazione, fatta telefonicamente dagli Stati Uniti, Renato Zero ha posto fine (almeno per ora) alla sua disputa con la Rai.

Renato Zero, ha aggiunto di tenere molto a questo debutto televisivo i cui proventi economici alterano la realizzazione di un centro assistenziale per i tossicodipendenti.



Broadway: ha deluso (troppo noioso) il musical su Lennon

NEW YORK — John Lennon, rivive nel musical che ha debuttato l'altra sera a Broadway. Il lavoro, nonostante la ricchezza del personaggio (interpretato sulla scena da David Patrick Kelly e da Robert Lupton: il primo nelle vesti di Lennon ragazzo il secondo in quelle del Lennon ormai maturo) non è piaciuto molto alla critica. Il musical scade spesso nell'arrotino e difetta di quell'immaginazione che la vita del defunto John Lennon avrebbe dovuto suggerire. Scritta e diretta da Bob Eaton, l'opera ripropone cronologicamente la vicenda terrena dell'artista scomparso il 12 dicembre del 1980. L'infanzia trascorsa con la zia Mimi, le giornate al liceo artistico; il primo incontro con Paul McCartney; i tormenti interni e la sua insicurezza; l'ascesa trionfale dei Beatles ed il loro divorzio artistico.



Si incontrarono una sola volta, trattandosi freddamente. Una biografia di Joyce, di Richard Hellmann, ora ripubblicata, racconta come è andata

al funerale.

L'incontro con Proust divenne presto leggenda e in realtà Joyce venne a trovarsi improvvisamente al centro di molte leggende. Nel settembre del 1920, ad esempio, scrisse al fratello Stanislaus che correvano voci secondo le quali sarebbe stato una spia al servizio degli austriaci a Dublino e degli inglesi a Zurigo. Inoltre si diceva che il suo «Ulysses» era un codice segreto tedesco; e che lui era un cocainomane, fondatore del dadaismo e propagandista bolscevico. Che andava in giro con quattro orologi null'altro chiedendo al suo prossimo se non le ore che erano. Che fosse un Ulisse dotato di una grandissima capacità di simulare e dissimulare; un gesuita meschino, un egoista ed un cinico. «C'è stato addirittura — scrisse una volta lui stesso — chi ha cercato d'indurmi d'entrare in una clinica dove un certo dottor Jung (la zuppa svizzera, da non confondersi col pan bagnato viennese, dottor Freud) si diverte a spese di signore e signori che hanno qualche rotella fuori posto».

Di«scena» «Beppe e Barra», uno spettacolo di Giuseppe e Concetta Barra ripropone un vecchio problema: come si conciliano la Napoli dei drammi sociali e quella delle farse teatrali

Se permettete, anche questa è Napoli

PEPPE E BARRA, «scherzo in musica in due tempi, con Peppe e Concetta Barra, scritto e realizzato da Lamberto Lambertini e Peppe Barra. Invenzioni musicali di Eugenio Bennato. Collaborazione artistica di Loredana Scaramella. Luci di Peppino Ferrella. Roma, Sala Umberto.

pe ci si mostra, variamente, come un fine dicitore o come un guizzo del varietà (solo all'inizio indossa, per poco, la maschera di Pulcinella). Ma, senza mutar d'abito, può anche travestirsi, per pura forza di voce e di gesto, in personaggi femminili: lo vediamo e lo ascoltiamo, ad esempio, nei panni ideali d'una dama che tiene salotto, espone una depressa smania creativa, o massacrare una lirica dilgiacchiana, «Nu sbaglio», delle cui parole ci fa avvertire appena uno sfocato accento.

Napoli è, drammaticamente, sulle prime pagine dei giornali, con tutto il carico dei suoi problemi esplosivi, delle sue contraddizioni non risolte, del suo potenziale di straordinarie energie, umiliate e disperse. A Roma, alla Sala Umberto, il pubblico ammira (senza magari porre, nemmeno nella mente, in relazione le diverse cose) un aspetto di quell'eccezionale vitalità, che non esclude nessun campo dell'umano operare.

Sono alla ribalta due grandi artisti partenopei, Giuseppe (o Peppe) Barra e Concetta Barra, sua madre. Lo spettacolo s'intitola «Peppe e Barra»; reca, con quella di Peppe, per il testo e la regia, la firma d'un altro napoletano, Lamberto Lambertini. Se ne vide, alla Biennale teatro, lo scorso febbraio, una versione più concentrata: sessanta minuti in tutto, mentre adesso (ma s'è avuta, frattanto, una stagionatura anche estiva del lavoro) si va, intervallo incluso, sulle due ore e passa.

Concetta Barra, in nero, compie pungenti sortite fra le esibizioni di Peppe, intonando (e volutamente stonando) un fiorileto del più bieco patrimonio canzonettistico d'epoca, come una «spalla» che cerchi di allargare il suo spazio. Questo spazio avrà, degno del suo talento, nella seconda parte. Ora l'orchestrina, ripreso un abbigliamento moderno, è collocata nella sua «buca» (di fianco e non dinanzi alla ribalta, nella fatiscente). Fondali d'archivio, dipinti, scorrono sul fondo della scena, che i due attori, separatamente o insieme, possono occupare in pieno. Monologhi e dialoghi rimandano situazioni e testi attraverso i quali si disegna, fra adesione e distacco, una «linea» del teatro, del romanzo, della cultura popolare e meridionale. Riaffiora, sulle lab-



Concetta e Peppe Barra nel loro nuovo spettacolo «Peppe e Barra» presentato a Roma

«Scherzo in musica in due tempi, suona infatti il sottotitolo: definizione che può parere maliziosamente riduttiva, o viceversa orgogliosa. La partitura ordinata da Eugenio Bennato, eseguita dal vivo da un piccolo complesso (chitarra, violino, violoncello, flauto, una petulant tromba all'occasione), ha un ruolo spiccato, e comprende varie citazioni colte. Per l'intera prima metà della recita, gli strumentisti stanno piazzati al centro della scena, in abiti e parrucche del Settecento, mentre l'azione si svolge largamente sul proscenio, spesso a sipario chiuso. Cimarosa dà il «sì», e fornisce poi una sorta di motivo ricorrente, di risonanza affettuosa e polemica. Quel Cimarosa che, in una poesia dedicatagli da Salvatore Di Giacomo, è immaginato nello spiare e orecchiare un'amorosa baruffa tra due servi, distillando quindi in chiare, grazie note un tale sconcerto.

Ecco, il senso e il gusto immediato della rappresentazione sono in questo suo far la spoia tra il sublime e il triviale, tra l'alto e il «basso» d'una civiltà scenica comunque illustre. Pezzi d'autore si alternano al lazzo, allo sberleffo, al doppio senso che appartengono al repertorio del più degradato café-chantant. In giacca a righe rosse e pantaloni bianchi, più tardi in una scariatta redingote, Pep-

bra di Concetta, un fantasioso turpiloquio in dialetto: ma si avvolge sentiamo bene come esso non sia semplice gioco, ammiccamento, bensì arma di difesa, contro gli assalti feroci dell'esistenza e della storia. E Peppe volge in chiave omosessuale (è uno dei momenti più test del spettacolo) la «discesa agli inferi» della Filumena Marturano di Eduardo.

Nel rapporto allegro ed edifico di Peppe e Concetta s'inscrive, così, il tema del «diverso». Lo preannunciava già la narrazione cantata (e scandita dai numeri del lotto, che la sapienza plebea identifica nei successivi nodi della vicenda di Altano, un «femmineo» come tanti, ma destinato ad essere personaggio di tragedia. Un sentimento di morte, di solitudine, di dolorosa lacerazione (retroterra inquietante del mito e della realtà solare, festosa, sociale, corale di Napoli) percorre da cima a fondo «Peppe e Barra», che pur sollecita nello spettatore una spasmodica lacerazione.

A suo saggio, lo strepitoso virtuosismo del rossiniano Duetto dei gatti. (Ma, poco prima, disturbata nelle sue riflessioni da un felino inavvisabile quanto importuno, Concetta lo avrà preso, senza riguardi, a colpi di scopa).

Aggeo Scavio

E Proust disse a Joyce: «Vada a casa»

Dell'unico incontro che i due massimi maestri del Novecento letterario, Proust e Joyce, ebbero tra loro, il 18 maggio del 1921 nel salotto degli Schiff (coppia di ricchi inglesi, meceni delle arti), ci sono diverse versioni, più o meno simili. Ecco la più attendibile.

Sydney Schiff, che fu anche un buon romanziere, dà un pranzo grandioso in onore di Stravinski e di Diaghilev, in occasione della prima del suo balletto. Nella casa parigina degli Schiff sono invitati anche Proust, Joyce e Picasso. Proust aveva molto ammirato le scene di Picasso per la «Parade» di Cocteau e nel 1918 aveva assistito, assai divertito, all'apertura di una delle casse di quadri cubisti, bianchi e blu. Ricordò anzi questa circostanza nel suo romanzo: «L'arte le aveva toccate, come la grazia», scrisse nel «Tempo ritrovato».

Quanto a Stravinski, lo aveva conosciuto prima della guerra; e ora Proust gli si accostò con la domanda meno opportuna per un grande compositore dopo le ansie di una prima. «Vi piace Beetho-

ven?». «Lo detestoi». «Ma come, gli ultimi quartetti?». «Le cose peggiori che abbia scritto», ringhiò Stravinski. (Più tardi spiegò che avrebbe condiviso l'entusiasmo di Proust per Beethoven se non fosse stato un atteggiamento comune a tutti gli intellettuali; una posa e non un giudizio musicale).

Verso la mezzanotte, in ritardo, arriva Joyce. È malvestito giacché, come al solito, non possiede abiti da sera. Si mette a sedere, tetro, la testa tra le mani. Inconferibile, non fa che bere champagne, smodatamente. Viene presentato a Proust, che a Joyce parve, come ebbe a dire un giorno, l'«eroe del «Dispiacere di Satana». Infine siedono uno accanto all'altro. Prima conversazione. Joyce: «L'emigrante mi tormenta ogni giorno. Sto malissimo con gli occhi». Proust: «Il mio povero stomaco. Che devo fare? Mi sta uccidendo. Devo andar via subito». «Anch'io», ribatte Joyce: «magari trovassi qualcuno che mi prendesse a braccetto». Arrivederci. «Charmé! Oh, il mio stomaco...».

Nell'ottobre dell'anno pri-

ma Joyce era arrivato a Parigi da Zurigo e aveva scritto a un amico: «Nota un furtivo tentativo di mettere un certo Marcel Proust di qui contro il firmatario della presente. Ho letto qualche pagina sua. Non riesco a vederci un talento speciale, ma io sono un cattivo critico». Quanto a Proust sembra che avesse detto: «Mi dispiace di non conoscere le opere del signor Joyce».

Ma ora, forse scorgendo in quel nottambulo sconosciuto una vaga ma divinatoria apparenza di Leopold Bloom, o forse un suo pari, Joyce si avvia timidamente alla porta quando Proust se ne va con gli Schiff. Sistemati in un taxi avviene la seconda conversazione. Piacevano i tarluffi al signor Joyce? Sì. Conosceva il duchetto X? No. La giornata di Proust era appena all'inizio, quella di Joyce alla fine.

In taxi, come prima cosa, Joyce apre di colpo il finestrino e accende una sigaretta. Proust si precipita a chiudere l'uno e a chiedergli di buttar via l'altra. Quando arrivano in Rue Hamelin Proust dice a Schiff, gentile ma fermo: «Per favore, chiedi al signor Joyce di permettere che il taxi lo accompagni a casa». Desiderava sbarazzarsene al più presto.

Joyce fu più gentile: «Se avessimo potuto fare amicizia e discutere da qualche parte. Peccato!».

In realtà non si riesce a vedere su quali basi tale amicizia avrebbe potuto fondarsi. Joyce sostenne sempre che non c'era alcuna affinità tra l'opera proustiana e la sua. Lo stile di Proust lo lasciava indifferente. Quando un amico gli domandò se gli sembrava buono, rispose: «I francesi creano e, in fondo, hanno le loro regole. Hanno

Chateaubriand e Rousseau. Ma i francesi sono abituati ai periodi brevi e capricciosi; non sono abituati a quel modo di scrivere». (Ma una volta a un giornalista: «Mi dicono che una sola frase di Proust basterebbe a riempire tutto un giornale»). E in un suo taccuino, perentoriamente: «Proust, natura morta analitica. Il lettore finisce la frase prima di lui».

Ciò che piuttosto invidiava a Proust, da eterno squattrinato assediato dai creditori, erano le circostanze materiali in cui il suo collega poteva lavorare: «Proust può scrivere, ha un posto comodo all'Etiole, col pavimento e le pareti imbottite di sughero. Nulla che turbi la sua tranquillità. E lo? Io son qui che scrivo in questo posto; con la gente che va e viene. Mi dovrebbe un po' di rispetto». «Ulysses». Proust morì il 18 novembre 1922; Joyce andò

Fernet Branca Digerire è vivere

